ANNO 2. Torino, Lunedì 3 settembre 1849. *Num.* 208

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	11	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI in Torino, presso l'uffizio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 2 SETTEMBRE

MONSIGNOR FRANZONI.

II.

Nell'articolo antecedente noi osservammo che questo prelato fu costretto ad assentarsi dalla sua diocesi da cause onninamente dipendenti da lui. Il suo umore intrattabile e fatto a ritroso, il suo fanatismo pei gesuiti, l'ostile sua intolleranza contro lo spirito e le opinioni predominanti in linea politica, l'incompetente ingerenza con cui voleva intromettersi in simili cose, al tutto estranee al suo ministero; e insomma il gusto di voler avversare ciò che facevano o pensavano gli altri, e di voler costringere gli altri a fare o pensare come piaceva a lui, tali furono le cause che lo misero in contrasto colla popolazione e che gli meritarono l'odio generale. Le quali cose furono confessate eziandio dal *Conciliatore* ove dice; « L'arcivescovo di Torino, per motivi che a niuno è lecito d'indagare e che senza dubbio gli erano giustificati da una pienissima convinzione, non vedeva tanta innocenza nelle popolari dimostrazioni della fine del 1847 e del principio del 48, che se ne dovesse perciò bandire qualunque timore di scapito delle anime e di pericolo della religione. Ed egli da buon pastore, che debbe avere cura delle anime commesse alle sue sollecitudini, e difendere l'integrità della religione, di cui è custode e vindice, valendosi del suo diritto e compiendo al suo dovere, senza punto mai biasimare il governo (e in ciò arditamente sfidiamo chicchesia a provare il contrario), non si fece a blandire il popolo, ma ad istruirlo, secondo che i tempi portavano, e la sua coscienza gli suggeriva. Per la stessa ragione egli non estimò di dover prestare l'assenso (e chi potrà contestargliene il diritto?) a certe funzioni sacre, nelle quali egli era in ragione di scorgere ben altro scopo da quello che esternamente apparisse di religione ».

Spogliamo questo brano del frasario ipocrita con cui si sogliono da certa gente avviluppare sotto la maschera della religione interessi, che nulla hanno a che fare con lei, ed egli si riduce precisamente a dire quello che noi abbiamo detto. Perchè monsignore *non vedeva tanta innocenza nelle dimostrazioni popolari della fine del 1847 e dal principio del 1848?* Perchè minacciavano l'esistenza dei gesuiti. E si noti che queste dimostrazioni popolari erano precisamente provocate dal capo supremo della Chiesa quando guidato da buoni consigli mirava a riconciliare la sede papale collo spirito de' tempi e colla civiltà de' popoli; ma allora Pio IX era riprovato e vituperato da Franzoni e consorti, come è dai medesimi esaltato al presente che guidato da pravi consigli ha fatto opera tale che solo i fanatici possono applaudire, ma che gli uomini prudenti, qualunque del resto siano le opinioni loro, non possono se non altamente riprendere e che avranno in ultima analisi un risultato funesto alla Sede romana.

D'altra parte non era egli *un biasimare il governo* quello di mettersi in aperta contraddizione con lui? Ipocriti! *che bisogno di sfidare chicchesia a provare il contrario*, mentre il fatto istesso lo prova? E chi dava a monsignore il diritto di malignare le oneste intenzioni del pubblico, che voleva con funzioni sacre celebrare la nuova èra sociale che si apriva? Un buon prelato non avrebb'egli dovuto procedere in senso inverso? Non avrebb'egli dovuto cogliere il propizio momento, per mettere la religione alla testa del movimento politico, e per inculcare i sentimenti religiosi nelle moltitudini? Operando com'egli fece, non valeva forse quanto a dire, che la chiesa è la nemica delle istituzioni liberali e la protettrice del dispotismo? Non era egli un rinegare quella massima di san Paolo, *Ubi spiritus Domini, ibi libertas?* E si dirà che istruisce il popolo, chi lo urta, lo aspreggia, lo irrita di continuo nelle cose anche più innocenti?

L'integrità della religione, il pericolo della religione, lo scapito delle anime! Si cessi una volta da questo linguaggio ipocrita, che confonde idee al tutto disparate. Nei decorsi due anni si commisero moltissimi errori politici; ma convien confessarlo per onore del vero, la religione fu sempre rispettata, e pensino i più esaltati nelle politiche utopie, penfino coloro che volevano rovesciare tutto quanto il vecchio edifizio sociale per ricostruirne estemporaneamente un nuovo, conforme alla loro immaginazione, al cospetto degli altari si fermarono riverenti; onde avvenne che le persone più pie e il sesso più patetico e più divoto ed una parte numerossissima di ecclesiastici di integra fama corressero volonterosi dietro il movimento che trascinava tutti gli altri. O se la religione è in pericolo, se le anime ne avranno a patire discapito, è questo da attribuirsi a colpa dei cattivi vescovi, dei cattivi preti che sotto il manto della religione coprono le loro passioni e i loro colpevoli intrighi.

I gesuiti che cospirano coll'Austria contro l'indipendenza dell'Italia, l'Austria che fa fuggire il papa da Roma, il Borbone che lo tiene prigioniero a Gaeta, il papa che fa massacrare i romani, i francesi che vanno a massacrarli in suo nome, monsignor Franzoni che sciupa i denari della sua chiesa in profane macchinazioni e forse anco per aiutare i nemici del suo re, sono essi *custodi* e *vindici* della religione, o non vogliono più presto valersi di lei, per far trionfare i rispettivi loro interessi?

Volendo considerare le cose anche sotto l'aspetto men tristo, è giuocoforza confessare che nel procedere del prelato torinese vi è non pure difetto di prudenza, ma eziandio di quella carità cristiana, senza di cui, come dice l'apostolo, tutte le altre virtù sono inutili; di quella carità che è paziente, amorosa, senza invidia, senza superbia, senza iracondia, che non cerca il suo interesse, che non urta contro le convenienze, che non pensa male, ma che tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta: e mancando il prelato di questa virtù essenziale, è sua colpa se il governo per mantenere la quiete pubblica, si trovò nella dura condizione di consigliarlo prudentemente ad allontanarsi da un popolo a cui egli si era reso intollerabile.

« Il sacro concilio di Trento nel *cap.* 1 *sess.* 23 « *de reformatione* riduce le cause che esentano dalla « residenza a' capi seguenti: alla carità cristiana, all' « urgente necessità, alla dovuta obbedienza ed alla « evidente utilità della chiesa o della repubblica; e « quanto ai vescovi, quando anche non concorra una « delle cause predette, ma un altra che sia equa e « ragionevole, permette loro di stare lontano dal vescovado ogni anno due o tre mesi. » — Così il celebre Lambertini (*Notificaz.* XVII. § 7.)

L'assenza di monsignore è ella giustificata da alcuno di questi motivi? Dalla carità cristiana, no certo, essendo appunto per mancanza di carità cristiana che il prelato ha dovuto allontanarsi; dall' urgente necessità neppure; meno ancora dalla dovuta obbedienza

APPENDICE

TRATTATO DI PACE COLL' AUSTRIA

E DOCUMENTI RELATIVI

I

Rapporto dei signori cav. Boncompagni e cav. Dabormida regii plenipotenziarii a Milano, sul primo periodo delle trattative.

(*Continuazione vedi il numero precedente*)

Da quel punto le nostre discussioni col plenipotenziario austriaco non si aggirarono quasi su null'altro, che sul montare di quei risarcimenti. Per quanto negli altri punti facesse le viste di voler agevolare le trattative di pace, era ben chiaro, che finchè stava l'esorbitanza di quella pretensione, non vi era alcuna possibilità di venire a conclusione.

In seguito alle istruzioni ricevute dal ministero si osservava da noi che il pagamento chiesto dall'Austria sarebbe e il disonore e la rovina del paese: che nella storia dei trattati di pace non si trovava esempio di un governo che avesse acconsentito al pagamento di risarcimenti così enormi: che quand' anche ed il nostro governo ed i suoi plenipotenziarii lo avessero consentito (e ciò sicuramente non avverrebbe mai) un tale trattato non potrebbe avere la ratifica di un Parlamento Nazionale: che per parte nostra si preferiva correre un' altra volta la sorte delle armi, piuttosto che consentire ad una pace la quale non fosse onorevole; che se la guerra che si era combattuta con infelice successo poteva forse risguardarsi come opera in gran parte di una fazione, se non aveva avuto il carattere di nazionale, sarebbe certamente tale quello che mirasse a respingere una pace rovinosa ed obbrobriosa. Il plenipotenziario austriaco rispondeva: la domanda dell' Austria essere fondata sul computo dei danni che la guerra le aveva cagionati, danni enormi, di cui essa si risentirà lungamente, e di cui solo una piccolissima parte verrebbe risarcita col trattato: la guerra essere stata dichiarata dal Piemonte, senzachè le desse alcun pretesto (a che non mancavamo di avvertire come l'amministrazione del governo assoluto austriaco fosse stata in gran parte causa dell'insorgimento Lombardo, e quindi della guerra); il Parlamento austriaco non essere per consentire dal canto suo ad una pace da cui la nazione non conseguisse i risarcimenti ai quali era persuaso di avere diritto. Ci invitava a profferire la somma a cui il nostro governo fosse per consentire, dichiarandoci che non l'avrebbe potuta accettare quando non si *accostasse moltissimo* a quella domandata dall' Austria. Così si dipartiva egli dalla sua prima dichiarazione, secondo la quale la somma richiesta era assoluta ed invariabile. Noi ci astenemmo dall' esprimere la somma che ci era stata accennata nelle istruzioni, dichiarando di non poter trattare finchè le pretensioni dell'Austria fossero quali ce le dichiarava il suo plenipotenziario; doversi perciò da noi richiedere al ministero quali fossero in questo stato di cose le sue intenzioni. Nella stessa conferenza in cui si agitarono queste discussioni circa i risarcimenti, il plenipotenziario austriaco ci fece copia del progetto di trattato che abbiamo trasmesso al ministero, progetto in quasi tutti i suoi articoli inammessibile, e non corrispondente per nulla a quella benevolenza che il plenipotenziario diceva professarsi verso di noi dal governo austriaco.

In seguito alle dichiarazioni del plenipotenziario austriaco, il ministero ci ordinava di annunciare che il nostro governo non poteva trattare su tali basi; che si trovava costretto a ricorrere alla protezione dei due grandi potentati che gli avevano offerto la mediazione: abbiamo soggiunto non essere intenzione del governo di ricominciare la guerra; voler esso invece adoperare tutti i mezzi, consentire a tutte le condizioni che potessero condurre ad una pace che non fosse inconciliabile coll'onore e cogli interessi del paese. A queste dichiarazioni replicava il plenipotenziario, che tali essendo le disposizioni del nostro governo, non si poteva riuscire a risolvere le difficoltà: il governo austriaco non intendeva accettare alcuna mediazione; sarebbe esso ripartito al dimane per Vienna: avrebbe avvertito il maresciallo Radetzky di disporre ogni cosa per l'occupazione di Alessandria. Tuttavia avendo egli frammesso a queste osservazioni il rimprovero che dal nostro governo non si fosse corrisposto con alcuna esplicita proposizione a quella che era stata fatta dall'Austria, abbiamo creduto opportuno mandargli nello stesso giorno in cui aveva avuto luogo questa conferenza, un dispaccio in cui si diceva il nostro governo disposto a riconoscere i due principii sostanziali del trattato proposto dall'Austria: *statu quo ante bellum* pel territorio; equo compenso pei danni della guerra. Si dichiarava che nel principio delle trattative eravamo stati autorizzati a consentire al risarcimento in 30 milioni di franchi, gli si diceva che si poteva, quando egli credesse utile, proporre al nostro governo di formare un contro-progetto.

Il plenipotenziario austriaco prendeva atto della dichiarazione concernente allo *statu quo ante bellum*, che diceva applicarsi ai ducati di Parma e Modena; impossibile proseguire le pratiche di pace se non si offeriva una somma di danaro; quella di trenta milioni tanto lontana dalla domanda proposta non potersi in alcun caso avere come base di trattative.

Da noi si credeva dovere replicare a questo dispaccio affinchè non paressimo consentire a che l' Austria prendesse atto della nostra dichiarazione in favore dei duchi di Parma e di Modena, e si rinnovava l' avvertenza che noi non eravamo autorizzati a trattare coll'Austria nell' interesse di quei principi: si diceva che

perchè nissuno gli comanda di stare a Ginevra a vivere nell' ozio e fra i passatempi. L' articolo antecedente era già scritto e stampato, quando da un signore Torinese tornato di fresco dalla Svizzera ci fu raccontato che egli incontrò a Berna il *santo martire* Franzoni: ma aveva aspetto tutt' altro che da martire, era bianco e rosso e bene in carne, vestito coll' attilatura di un damerino, con un paio di eleganti baffi sul labbro superiore: si fermarono, si salutarono, e dopo i soliti complimenti, l' ex-monsignore disse, che tornava allora da un *restaurant* dove aveva fatto un pranzetto magnifico, e che tra le altre cose gli avevano dato un arrosto di selvaggiume che valeva un mondo. Si noti che Berna, altra città protestante, è celebre fra i *touristes* sul gusto di monsignor Franzoni per un altro genere di *selvaggiume fresco* pel quale ci si dice che il *santo martire* abbia qualche predilezione. È vero che alcuni teologi, massime gesuiti, hanno sostenuto che fra le beatitudini da godersi in paradiso vi sarà altresì tutto ciò che può allettare i sensi non esclusi quelli del *gusto* e del *tatto*!! Ai santi del *Conciliatore* che ne pare di questo loro martire? Diranno che la sua assenza è giustificata dalla evidente utilità della chiesa? Quasi quasi essi hanno ragione, imperocchè per lo meno ci porta lontano e in paesi eterodossi gli scandali della sua vita.

Altre cause eque o ragionevoli non vi sono, non potendo dirsi tale la necessità di un uomo che per propria colpa, essendosi reso incomportabile, a' suoi dipendenti è costretto a tenersi lontano da loro. Ad ogni modo l' assenza non può essere protratta al di là di tre mesi.

Lo stesso Lambertini (ivi § 4) dice ancora: « Il « sacro concilio di Trento alla *sess. VI*, *cap.* 1, *de* « *Reformat.*, nel tempo del pontificato di Paolo II « astrinse i vescovi alla residenza. Nella *sess. XXIII*, « *cap.* 1, nel tempo del pontificato di Pio IV rinnovò « ed ampliò le pene contro i vescovi che non risic« devano, dichiarò i non residenti *rei di peccato* « *mortale*, e che nel tempo dell'assenza, anche avanti « ogni dichiarazione, fossero obbligati a restituire i « frutti percetti o alla fabbrica delle chiese, o a po« veretti del luogo. »

Senza dubbio il ministro di grazia e giustizia fece allusione a questa legge, quando disse che in questa bisogna il governo non poteva far altro che rattenere al vescovo refrattario una parte delle sue rendite. A cui noi soggiungiamo un'altra volta, sempre appoggiati al citato concilio di Trento, che nel caso attuale bisogna rattenergliele tutte.

Qui siamo sul terreno il più ortodosso del mondo; noi procediamo col sacrosanto concilio Tridentino alla mano, col quinto evangelio della moderna curia, e siamo quindi fuori di pericolo di sbagliare. Senza tanto disputar per le lunghe, la potestà civile che, a detta del citato concilio, fu istituita da Dio per essere la protettrice della fede e della chiesa, non ha che a valersi di tale suo mandato, per applicare al vagabondo monsignore le leggi istesse della chiesa. Si osserverà che, come dice il Lambertini, non è necessario di prevenirlo con una dichiarazione, stantechè il fatto della prolungata sua assenza costituisce già da se stesso il reato. Pare ai dotti del *Conciliatore* che siavi qui *errore di logica?*

Essi rinfacciarono al ministro guarda-sigilli un errore di fatto, un errore di diritto, e un errore di logica. L' errore di fatto sta nel non avere riconosciuto, che un vescovo inquieto, broglione, damerino, che porta i baffi, che girovaga nei paesi acattolici in traccia di saporiti arrosti e di squisito selvaggiume, non è un santo. Oh! povera chiesa di Dio, se tali sono i tuoi santi!

Per provare l'errore di diritto i conciliatoristi citano un diritto canonico, che essi non saprebbero adequatamente definire, e che non si trova in nissun paese cattolico. L' imperatore d' Austria è non solo cattolico ma *apostolico*, è inoltre il beniamino di Pio IX, e il protettore prediletto della santa chiesa di Gaeta: l' Austria è ancora la potenza che invocano i santi gesuiti, e coll' appoggio della quale sperano di operare la loro risurrezione; per l' Austria essi fanno preghiere nella messa, e sull' Austria essi invocano il sacco di tutte le celesti benedizioni. L'Austria adunque e il suo imperatore sono il sublimato quintessenziale della più pura ortodossia. Or bene, nell' Austria, un vescovo quale è monsignor Franzoni sarebbe già stato destituito da lungo tempo.

Il governo austriaco non avrebbe detto a monsignore: Per buona regola di prudenza, noi lo consiglieremmo a ritirarsi — Ma egli avrebbe detto: Monsignore, ella turba la quiete pubblica, ella è di scandalo alla popolazione, ella è in opposizione collo spirito e le tendenze del governo, ella dunque si ritiri. - Non avrebbe permesso a monsignore di andarsene in paese estero, ma gli avrebbe ordinato di ridursi in tale o tal luogo entro la monarchia. Non gli avrebbe permesso di godere in pieno le sue rendite, ma avrebbe ordinato al subeconomo di amministrarle, e di pagarne a monsignore una porzione, finatanto ecc. Così si pratica negli stati dell' imperatore cattolico-apostolico-gesuitico; in quelli stati non vi è altro diritto canonico, tranne quello che scaturisce dalle disposizioni legislative del sovrano; in quelli stati un vescovo è tanto soggetto all' autorità politica, quanto lo è un contadino. Un vescovo non può andare a Roma, non può carteggiare con Roma, non può ricevere ordini da Roma, non può fondare un nuovo seminario, una nuova chiesa, non può istituire una nuova solennità ecc. ecc. contro l' assenso del governo. Questo assenso vi è per lo più implicito, ma se al governo piacesse di esprimersi altrimenti, e dire: non voglio; — il vescovo dovrebbe abbassare il cucuzzolo ed obbedire o dimettersi.

Impertanto commetterebbe un errore di logica, chi sostenesse che ciò che si pratica in uno stato cattolico, e tanto cattolico quanto è l' Austria, non si possa praticare anche in un altro stato.

Un errore ben più grave ha commesso il ministro, anzi tutto il ministero nell' ostinarsi a credere che questi negozi si possano appianare per via di concordati colla corte di Roma. Infatti il relatore della commissione sull' affare dei due vescovi di Torino e d'Asti, ci faceva sapere, che il ministero aveva spedito a questo proposito una persona qualificata a Gaeta. Ma che va a fare? e che cosa ne riporterà? niente, e poi sempre niente; o si vero un accordo che ci metterà in peggiore condizione di prima. Nè mai ci svincoleremo da questa rete di abusi e di controsensi che imbarazzano il regolare andamento delle cose, e contro cui crescono di giorno in giorno le querele.

Noi credevamo che la detta commissione avrebbe colta l' opportunità, come direbbe il sig. Pinelli, per proporre alla camera una legge che regolasse d' ora innanzi le correlazioni fra la chiesa e lo stato e metesse il clero in più stretti rapporti colle vigenti istituzioni; all' incontro ella andò a smarrirsi fra ricerche sulle quali si può dubitare se la camera sia competente a pronunciare un giudizio. Noi desideriamo che a quest' errore si faccia emenda nella discussione che avrà luogo sul rapporto della commissione medesima.

A. Bianchi-Giovini.

IL SETTEMPLICE MENABREA

Ieri nella Camera dei Deputati fu letta la lista dei pochissimi *cinquantuno* impiegati che hanno la bella fortuna di trascurare il loro dovere d' impiegati per sedere nella Camera: fra questi eccitò un pochino l' ilarità dell' adunanza l' illustrissimo signor cavaliere Menabrea, il quale occupa egli solo sette distintissimi impieghi, ciascuno dei quali per essere adempiuto ha bisogno della sua presenza. Per illuminare il paradiso dell'Apocalisse vi vollero sette candelabri, ma per illuminare il paradiso degli impiegati basta il signor Menabrea. Egli possiede come Dio l' attributo dell' ubiguità; egli come l' idrogeno e l' ossigeno si trova dappertutto; egli è di una infaticabile attività, sopra tutto nel raccogliere i numerosi suoi stipendii, che sommano a 25,500 franchi all' anno. Ma quantunque egli mangi cotanto, egli è magro come un gambero e pallido come un Gesuita; a tal che per renderlo un po' più grasso e rubicondo, sarebbe necessario di accrescergli il numero degli impieghi, e quindi anche il numero dei salarii. Si accerta che questo personaggio prodigioso e di un talento incomparabile, sia capace di sostenere non sette, ma settantasette impieghi, e di sopportare il peso di altrettante mercedi.

Qualche melanconico economista esclamerà forse: Ecco dove vanno i denari dello Stato! Ma noi rispondiamo che uomini come l' illustrissimo signor cavaliere Menabrea non sono mai pagati abbastanza.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 29 *agosto*. I legittimisti sanno destreggiare fra i contrari partiti. Essi influiscono, di dietro alle scene, sull' opinione pubblica, dirigono gli operai, operano sui contadini. La riunione di Champlâtreux, che il conte Molé ha disdetta, potrebbe ancora aver luogo, ed Alfredo Nettement, redattore dell'*Opinion publique*, pubblicò nello stesso giornale una sua lettera all'illustre politico

---

I plenipotenziario austriaco non avendo in nulla modificato la sua prima domanda di somma a cui ci era impossibile accostarci, non doveva attribuirsi a noi che si interrompessero le pratiche di pace.

Replicava egli nuovamente facendo istanze affinchè noi fossimo muniti della facoltà di trattare della pace anche nell' interesse dei duchi di Parma e di Modena, dichiarandosi disposto a prendere in considerazione il contro-progetto che fosse inviato dal nostro governo.

Mentre queste pratiche avevano luogo col plenipotenziario austriaco, i discorsi del generale De Hess e del maresciallo Radetzky parevano accennare ad un sincero desiderio di rappiccare le trattative di pace. Il generale De Hess veniva ad esortare il generale Dabormida che si adoperasse presso il Ministero per ottenere un contro-progetto e riuscire ad una conclusione: il dissenso potersi accordare: le difficoltà consistere tutte nel fissare la somma: troppo chiedere l'Austria, non abbastanza offerire il Piemonte: doversi nell' interesse delle due parti evitare la mediazione francese ed inglese. Rispostogli che il plenipotenziario pareva volere l'occupazione immediata di Alessandria la quale renderebbe impossibile la continuazione delle trattative; che ci aveva detto di disporsi a partire per Vienna. Replicava non avere lui fatto ancora alcuna domanda in proposito, che il contro-progetto giungerebbe in tempo prima che il plenipotenziario partisse di Milano, ciò che doveva essere al 23. Il maresciallo Radetzky dal canto suo diceva riconoscere l'esorbitanza della domanda di 200 milioni fatta dall'Austria: essersene aperto col plenipotenziario: avergli detto, che a parer suo le pratiche dovevano aprirsi mettendo innanzi la domanda di 100 milioni: richiesto da lui, aveva disteso il suo parere per iscritto: il plenipotenziario avere mandato una staffetta a Vienna dimandando nuove istruzioni.

Ricevutosi dal Governo di S. M. l'annunzio che le truppe austriache si disponevano ad occupare Alessandria, ed ordinato a noi che ci partissimo da Milano ed interrompessimo le trattative, ne davamo contezza al plenipotenziario austriaco. Egli attribuiva l'esito fallito delle nostre pratiche all'ostinazione del nostro Governo nel non volere rispondere con una offerta alle domande del Governo austriaco: diceva che la somma da lui proposta di 209 milioni era un *maximum*, come quella che il nostro Governo ci aveva dapprima indicato di 30 milioni era un *minimum* su cui si doveva trattare: che il nostro Governo non aveva fatto prova di buon volere, giacchè non aveva mai corrisposto con una vera ed efficace proposizione a quella dell'Austria: ci confortava ad aspettare l'arrivo del sig. di Metzbourg inviato a Trieste per una più pronta risposta da Vienna. Interrogato se aspettasse nuove istruzioni, asseriva (ed in ciò contraddiva alle cose dette dal maresciallo Radetzky) che aveva tutta l'autorità per proseguire le trattative: che da Vienna verrebbe probabilmente l'ordine di denunciare l'armistizio. Nel seguito del discorso ci fece comprendere, quasi aspettando che gli facessimo conoscere qualche istruzione segreta, come egli potrebbe far soprassedere ancora all' occupazione di Alessandria, quando gli facessimo un'offerta sulla quale potessero aver luogo le trattative. A questo punto avendo noi dichiarato esplicitamente di non aver altre istruzioni tranne quelle già comunicate, rimasero sciolte le nostre conferenze.

Condottici dal generale De Hess per prenderne commiato, questi deplorava che le trattative non avessero avuto buon esito: diceva l'interesse comune dei due Stati richiedere che sia rinnovata l'antica amicizia, e che le loro forze si uniscano contro i rivoluzionarii nemici comuni: ci esortò a non partire tutti da Milano; disse desiderabile che il Governo del Re anzichè sperare la pace dagli ufficii della Francia e dell'Inghilterra, mandasse a trattare direttamente presso l' Imperatore.

Questa è la serie delle trattative tenute da noi cogli agenti austriaci per soddisfare all' incarico di cui il Governo del Re ci aveva onorati. Dopo averne fatta l'esposizione ci permetteremo ancora di sottoporre al Ministero alcune riflessioni che ci suggerì il corso di quelle pratiche.

Il Governo austriaco facendo assegnamento sulla costernazione prodotta dalle nostre sventure, sulla minaccia continua di occupare Alessandria, lasciandoci intravvedere una lontana possibilità della denuncia dell'armistizio, sperò che quegli argomenti ci indurrebbero a consentire a tutte le sue domande, per quanto fossero esorbitanti. Tuttavia le presenti condizioni dell' impero austriaco, le parole stesse dei suoi agenti danno a divedere che esso vorrebbe la pace, che questa gli è necessaria; e fanno congetturare che finirà per consentire a condizioni assai più ragionevoli e moderate. Ciò non toglie che le condizioni intrinseche alla esistenza dei due Stati oppongano gravi difficoltà agli accordi. L'Austria, per quanto voglia o non voglia fare di liberale, rappresenterà pur sempre in Italia la dominazione straniera, dominazione che è, e debb'essere odiosa a tutti.

Per contro il Piemonte costituzionale e liberale rappresenterà sempre all'Austria l' indipendenza italiana. Anche vinta la fazione che volle imprudentemente e che ruppe sconsigliatamente la guerra, che dopo l'armistizio continuò a consigliare il rinnovamento di ostilità divenute impossibili, l'Austria sa che un grave pericolo le sovrasta dal Piemonte, se il nostro Stato si riordina, se l'esercito si mette in sesto, se vi prende radice una sicura libertà. Perciò l'Austria tentò imporre al nostro Stato carichi tali, che rendendo impossibile il suo rifiorimento e la sua potenza gettassero germi di discordia tra il Principe ed il popolo, così rendessero impossibile un governo liberale: indi le esorbitanti spese di risarcimento. L'Austria vuole altresì mantenere sugli Stati d'Italia quell'assoluto predominio che vi esercitò dal 1814 al 1836. Indi la pretensione di rappresentare i Duchi di Parma e Modena nel trattato da stipularsi, onde in Italia sarebbe stabilito e riconosciuto dal Piemonte quello stato di cose che l'Austria tentò già introdurre col trattato del 1847, trattato che turbava ancora l' equilibrio già imperfetto stabilito

consigliandolo, anzi esortandolo a convocare quella adunanza, perchè in tal modo si potrebbe conciliare e rendere compatto il partito dell'ordine; con altre parole, quel conciliabolo legittimista potrebbe provvedere ai mezzi di meglio servire la causa del conte di Chambord, tanto amico del povero e dell'operaio, come dicono le molte lettere che la stessa *Opinion publique* riceve da Ems. Ma per raggiungere questo scopo essendo necessario indebolire l'autorità della costituzione, così da tutte le parti odesi gridare doversi interrogare l'oracolo del popolo per conoscere i difetti e le modificazioni da apportarlesi. La *Gazette de France* è il foglio che con maggior ostinazione promuove quest'iolazione della costituzione stessa. Una petizione a questo proposito era già in circolazione, quando, scrive il *Moniteur*, il procuratore generale della repubblica la fece sequestrare e sottomise a processo l'editore e l'autore dello scritto.

La *Patrie* reca che quanto prima sarà celebrato alla chiesa degli Invalidi un servizio funebre in suffragio dell'anima dei soldati morti all'assedio di Roma. Il presidente della repubblica vi assisterà co'suoi ministri. Dicesi che sia stato chiamato in consiglio un generale giunto di recente da Roma, perchè esprima l'impressione che produssero in lui i suoi colloqui col papa. Esso avrebbe dichiarato francamente che Pio IX, dominato da quei che lo circondano, non rientrerebbe a Roma che fermo nelle idee, nei progetti più retrogradi. « Il governo, dice il *Dix-décembre*, e specialmente il presidente della repubblica, nè sarebbero stati turbati, ed avrebbero tosto inviato ai rappresentanti della Francia a Roma ed a Gaeta delle istruzioni più liberali, e quindi affatto opposte ai disegni del papa. »

Queste parole del giornale napoleonico non debbono inspirare troppa confidenza, perchè temiamo ch'ei faccia i conti senza il sig. Falloux e compagni. »

Leggesi nell'*Evénement*: « Il presidente della repubblica presiedè stamane il consiglio de'ministri. Corre voce che la parte liberale del consiglio sia stata di parere che si dovesse prendere nella quistione italiana un'attitudine ferma, e far ragione delle pretese retrograde di certi cardinali.

AUSTRIA.

Dal *Corrispondente Austriaco.*

VIENNA, 25 *agosto.* Siamo in caso di comunicare ai nostri lettori una lettera di Kossuth, diretta al capo dei ribelli Bem, la quale venne nelle mani della brigata Simbschen, quando questa s'avanzò verso Karansebes, e della quale fu spedita qui una copia autentica dal signor generale d'artiglieria barone Haynau il quale fa menzione di questo scritto nel suo rapporto del 18 corr. La lettera è scritta in lingua francese, piena di errori d'ortografia e di grammatica; il poscritto è in tedesco. Teregova, luogo da cui è datato lo scritto, giace sulla via tra Karansebes ed Orsova.

Al sig. Tenente-maresciallo Bem.

Teregova 14 agosto 1849

Della mia personale sicurezza nulla mi cale. Sono stanco della vita, perocchè scorgo, come il bel edifizio della mia patria, ed insieme ad esso il santuario della libertà europea, si sfascia, non per colpa dei nostri nemici, ma a causa dei nostri stessi fratelli.

Non è dunque il vile amore alla vita che mi determina ad allontanarmi, ma la persuasione, che la mia presenza è divenuta dannosa alla patria.

Il generale Guyon ci scrive, che l'armata presso Temesvar sia in sul punto di essere totalmente disciolta; Ella, signor tenente-generale, è inabile a combattere; Görgy, alla testa dell'unica armata, che sussisteva dopo quel ragguaglio, ha dichiarato, di non voler più obbedire, ma di voler comandare. Io lo scongiurai da patriota a rimaner fedele alla sua patria, e gli cedetti il posto.

Presentemente, io non sono che un semplice cittadino, e nulla di più. Sono ito a Lugos, per vedere come stanno ivi le cose, e su quanta forza si possa contare ancora per continuare la lotta. Il corpo del generale Vecsey lo trovai bene ordinato, ed animato di buon spirito; gli altri tutti si sono disciolti. Desöhy e Kmety mi dichiararono che quelle armate non si batteranno più, ma che fuggiranno al primo sparo di cannone. Trovai totale mancanza di vettovaglie, ed ora siamo costretti a fare requisizioni; mezzo deplorabile, che ci rende nemico il popolo tutto; la banca fu trasportata a Arad, dunque nelle mani di Görgey. Mi sono quindi convinto, che se Görgey si arrende, l'armata di Lugos non può sostenersi più di 24 ore, mancandole ogni mezzo di sussistenza. Un'armata può bensì sostenersi a forza di requisizioni e contribuzioni in un paese nemico — ma nella propria patria!......

Io, per parte mia, non darò mano giammai a misure ostili e violenti contro il mio popolo; io lo salverei volontieri col sagrifizio della mia vita; ma oprimerlo non mai.

Ella vede adunque, sig. tenente-generale, gli è un affare di coscienza. Io non posso aver rinunciato ieri al governo per riprenderne oggi le redini. Se la nazione e l'armata decidono altrimenti, allora la cosa cangia d'aspetto; ma converrebbe che lo acconsentisse l'armata di Görgey, la più valorosa di tutte. Altrimenti, io rimango un semplice cittadino, e come tale, io non darò mano giammai, nè anche colla mia passiva presenza, alle misure del terrorismo, della devastazione, del saccheggio, delle requisizioni, dell'oppressione contro il popolo.

Quand'anche l'armata di Görgey m'invitasse ad assumere il governo un'altra volta, — se a lei riuscisse eseguire alcune operazioni con cui assicurare all'armata delle provvigioni, senza servirsi di misure terroristiche ed oppressive contro il popolo, — se la banca venisse posta nella possibilità di agire, e messa a mia disposizione, — con queste tre condizioni, io assumerei nuovamente il governo seguendo l'invito della nazione; altrimenti, giammai, perocchè io non considero la guerra quale scopo, ma solo quale mezzo per salvare la patria; quando non scorgo alcuna probabilità di potermi avvicinare alla meta; non voglio prestare il mio aiuto nel continuare la guerra, solo per fare la guerra.

Le dò qui il consiglio da buon cittadino e da uomo onorato, d'istituire una rappresentanza del popolo; giacchè solo il potere sovrano può disporre del governo. Ella mandi dei corrieri a Comorn e Pietrovaradino, perchè queste fortezze resistano; cerchi di assicurarsi della cooperazione del comandante della fortezza di Arad. Questo è quello che preme più d'ogni altra cosa, e non già la mia presenza, perocchè essendo ella costretta a misure violenti contro il popolo per mantenere la di lei armata, io non potrei in nessun caso darle mano colla mia presenza nella esecuzione di tali misure.

Accolga le assicurazioni della mia perfetta stima.

LODOVICO KOSSUT.

PS. I signori Zamoiski e Biszoranovski mi dicono esigere l'onore di noi ungheresi, di disporre delle legioni polocca ed italiana in maniera che esse siano al caso di prestare servigi importanti al paese, e che in caso disperato, sieno poste nella possibilità di non essere trasportate nella Siberia. Io conobbi questo nostro dovere, ed il generale Guyon dispose, in seguito alla mia preghiera, in modo, che esse abbiano da proteggere le comunicazioni colla Turchia sulla via di Orsova; ma qui vengo a rilevare che il sig. tenente-generale abbia ordinato alla guarnigione di Orsova (due sole compagnie che entro tre giorni saranno annientate dai serbi) di recarsi in Transilvania. La guarnigione trovasi oggi a Korny, fece circa 6 miglia (tedesche) senza trovar da mangiare. Così andranno a sciogliersi anche questi due battaglioni, ed Orsova sarà in pochi giorni nelle mani del nemico.

Al *Lloyd di Vienna* togliamo la seguente

Lettera del dittatore, generale Arturo Görgey, al generale Klapka, comandante del corpo ungherese in Comorn.

Generale!

I dadi sono gittati. Le nostre speranze sono distrutte: la casa di Absburgo-Lorena ha spezzato colle sue forze unite a quelle della Russia il nostro potere; tutti gl'immensi sforzi, gl'innumerevoli sagrifizi da noi fatti per l'indipendenza della nostra nazione rimasero senza frutto, e diverrebbero una pazzia quando venissero prolungati più oltre.

Generale! Ella troverà enigmatico, forse incredibile il mio modo di agire presso Vilagos. Io scioglierò a lei ed al mondo questo enigma.

Io sono ungherese, amo la patria sovra ogni cosa, ho obbedito quindi alla voce del mio cuore, ed all'interno impulso di ridonare la bramata pace alla mia povera patria scossa fino nelle sue più profonde fondamenta, e salvarla così dalla sua totale rovina.

Generale! Ecco la causa che m'indusse al passo presso Vilagos; i posteri ne giudicheranno.

Generale! In forza della dignità di dittatore dell'infelice e cara mia patria, dignità statami conferita dalla nazione per mezzo del parlamento che si è disciolto, io le intimo di seguire il mio esempio, e di cedere senza indugio la fortezza di Comorn onde terminare una guerra, la cui ulteriore durata spegnerebbe per sempre lo splendore della grandezza e della gloria della nazione ungherese.

Generale! Io conosco i di lei sentimenti e il di lei amore per la patria; sono quindi persuaso, che ella darà ascolto alla mia intimazione, imperciocchè ella senza dubbio mi avrà compreso.

Generale! Iddio sia con lei, e guidi i di lei passi ulteriori.

Granvaradino, il 14 agosto 1849.

ARTURO GÖRGEY.

PRUSSIA.

Il discorso proferito dal sig. de Radowitz alla seconda camera del parlamento prussiano verte principalmente sulla posizione in cui si trova costituita la Prussia in faccia all'Austria nella grande questione germanica. L'oratore dichiara francamente non essere intenzione del governo di ritornare all'antico ordine di cose. Sarebbe opera ingiusta ed insensata, dice egli, e non farebbe se non se accrescere de'potenti alleati al partito sovversivo. La lotta che n'uscirebbe andrebbe a terminare in una lotta contro la monarchia. Alla Prussia non rimanere adunque altro a fare che creare per quegli stati che intendono aggregarsi a lei, uno stato confederato meno esteso, col libero assentimento dei governi e delle assemblee.

Il sig. de Radowitz crede che la Germania non possa sussistere come stato unitario nè colle forme della repubblica nè con quelle della monarchia. Secondo lui la felicità della nazione germanica dipende tutta intiera dalla soluzione di questo quesito: costituire della Germania un tutt'insieme in faccia all'estero, per modo che a nessuno de' suoi membri sia concesso di trattare collo straniero. Badare per altro che la rappresentanza dell'intiero corpo non disponga se non dove le forze dello stato singolo non bastano da se sole. A raggiungere questo scopo richiedersi che ogni stato federato abbia un potere legislativo ed un potere esecutivo. Il legislativo guarentisca gl'interessi dell'unità; l'esecutivo sia costituito forte e compatto perchè abbia capacità d'operare nell'interno con propria autorità. Un direttorio non essere possibile che per mezzo di delegati, dacchè, se i membri agiscono senza istruzioni, ei non hanno potenza, se agiscono con istruzioni, non è più che l'antica dieta.

Tutte le altre forme, tutte le altre istituzioni, dice il de Radowitz, sono meno essenziali. Il parlamento comune e il potere centrale unitario: ecco le sole necessità. Da questi principii essere partito il governo di Prussia nel considerare la questione che affatica la Germania nell'attual movimento.

L'oratore dichiara prive di fondamento le accuse che dall'interno e dall'estero sono venute alla Prussia per la condotta che essa finora ha tenuto in queste faccende. La taccia data alla Prussia di volere assorbire la Germania destò il riso della camera.

Non dissimula il signor de Radowitz che l'attitudine assunta dall'Austria al cospetto degli stati germanici rende malagevole lo scioglimento della quistione. La questione del capo dello stato fu sempre riguardata, esclama egli, sebbene a torto, siccome l'ostacolo principale all'unione dell'Austria colla Germania. Si è accusata la Prussia di mirare nella sua condotta a respingere l'Austria.

E pure le condizioni della Prussia non sono state la conseguenza di tendenze egoistiche. Bensì l'Austria non potrebbe adempiere ai suoi doveri di membro di uno stato confederato tedesco, a meno che non fosse costituito un direttorio, ossia potere centrale, diretto alternamente dall'Austria e dalla Prussia.

Il sig. de Radowitz dice che l'Austria non si è mai mostrata, non ha mai saputo mostrarsi uno stato veramente tedesco; e però dubita che quella potenza riesca ad esserlo per l'avvenire, ora che la costituzione del 4 marzo ha centralizzato più che giammai la monarchia austriaca.

Si è fatto intendere che la costituzione del 4 marzo più non sussisterebbe; ma l'Austria, dice l'oratore, ha con indignazione respinto l'adozione di siffatta politica ch'essa chiama di congiuntura. Ora, se la costituzione tedesca fosse sottomessa alle condizioni della politica austriaca, il vincolo sarebbe spezzato; d'altronde, se la Germania persiste nei legami angusti dello stato federale, l'Austria ne riuscirebbe esclusa.

Le due missioni della Prussia, importantissime entrambi, sarebbero dunque, secondo il sig. Radowitz, di ottenere alla Germania un'unione estesa ed una unione ristretta. La Prussia crede che ciò ch'è destinato a prosperare in comune dovrebbe essere unito, laddove tutto ciò che ha uno scopo parziale dovrebbe procedere separatamente.

Il governo di Prussia, soggiunge l'oratore, ha riconosciuto il potere centrale del 12 luglio; ma qual pur siasi il rispetto che esso ha pel suo augusto depositario, è agevole il vedere come questo potere non sia più all'altezza della sua missione.

Parlando dell'avvenire della Prussia il signor de Radowitz solennemente dichiara voler il governo fare tutti i suoi sforzi per arrivare allo stato federale, sia che « noi abbiamo, aggiunge egli, parecchi alleati, sia che non ne abbiamo che pochi; giacchè la Prussia intende di mallevare il buon diritto anche ai minimi fra gli stati germanici, assicurando soprattutto il buon diritto di tutta intiera la Germania. » Questo discorso fu coperto d'applausi

STATI ITALIANI

NAPOLI

NAPOLI, 25 *agosto.* L'*Omnibus* reca:

« Annuendo alle richieste del cardinale arcivescovo di Napoli, il re ha conceduta ai padri della compagnia di Gesù la facoltà di ritornare nell'antica loro abitazione. Ieri il padre Fava, provinciale, ed altri religiosi della detta compagnia vennero introdotti da diversi uffiziali maggiori nella casa del Gesù Nuovo, dove ne furono loro presentate le chiavi.

— Scrivono al *Corriere mercantile* sotto data del 29:

« Il nuovo ministero napoletano trovasi diviso in due parti. L'una propugna la ristorazione pura ed assoluta, l'altra ammette in massima doversi mantenere la costituzione. Propugnatori della prima sono Ischitella, Longobardi, Carrascosa; della seconda Fortunato, D'Urso e Troya.... Questa discrepanza di opinioni fa preconizzare che forse l'attuale ministero non sarà di lunga durata. Uno de'primi suoi atti frattanto è stato quello di collocare a riposo tutti gl'impiegati dei diversi dicasteri nominati e promossi dopo la costituzione. Il ministro degli affari esteri non è ancora definitivamente nominato. Vi è chi assicura essere destinato a quel portafoglio il barone Antonini ministro a

---

nei trattati del 1815, e che rendeva assoluta la sua prevalenza nella Penisola, già a termini di quei trattati eccessiva. Le parole e la corrispondenza del plenipotenziario austriaco fanno presumere che in tal parte l'Austria sia per mostrarsi assai tenace.

Finalmente l'Austria vuole mantenere in Lombardia (almeno per qualche tempo) un sistema d'*intimidazione* che comprima a forza i desiderii d'indipendenza.

Ella sa che la parte più agiata, più colta e più illustre della nazione nutre e debbe nutrire nel suo seno l'odio della dominazione straniera, perciò vuol farle sentire coi sequestri, colle tasse di guerra e con tutti quei rigori, di cui non fu mai avara, quanto caro si paghi il fio dei tentativi d'indipendenza, rinnovando forse in qualche parte le arti scellerate di Gallizia. Forse essa farà in seguito qualche concessione liberale (probabilmente più in apparenza che in realtà) ma pure ogni motivo induce a credere che vorrà atterrire i nobili, i ricchi ed i liberali, sopratutto nei primordii di questo infausto restauramento della sua dominazione. Questi motivi c'inducono a credere che ella sarà restia a concedere alle istanze del governo del Re un'amnistia larga ed onorevole per coloro che ne profitterebbero, concessione questa che debb'essere una condizione *sine qua non* della pace. L'Austria rifuggirà dal consentire ad una tale amnistia, perchè gl'impedirà di continuare quel sistema del terrore che le sta a cuore; rifuggirà sopratutto dal concederla ad istanza del Piemonte, perchè manterrebbe in qualche modo tra i due popoli quell'unione di spiriti e di sentimenti che tanto le preme di distruggere. Ma se queste difficoltà sono gravi, elle non sono sicuramente insuperabili.

Nel resistere a patti che sarebbero la rovina della sua monarchia, nel disdire di riconoscere all'Austria la preminenza che la si vuole arrogare sui ducati, il Piemonte ha per sè i trattati riconosciuti da tutta Europa, nell'invocare la propria conservazione contro le esorbitanti pretensioni dell'Austria, egli ha dalla sua la simpatia e l'interesse della Francia e dell'Inghilterra. Nell'invocare l'amnistia pei lombardi egli ha dalla sua tutti coloro che vogliono impedire nuove perturbazioni: è questo un'interesse comune a tutta l'Europa, è un'interesse dell'Austria stessa, sul quale è da sperare che non prevarrà assolutamente quel suo desiderio di mostrarsi rigida e severa verso i seguaci di un'opinione che potrà essere più o meno compressa, ma che durerà pur sempre nella parte più eletta della nazione. Dopo la promulgazione dello Statuto le condizioni del Piemonte verso l'Austria son ben altre che non fossero in addietro, e segnalamente dopo il 1821. Allora i tentativi rivoluzionarii costringevano il governo piemontese a darsi nelle braccia dell'Austria. L'Austria alla sua volta si prevalse di quella necessità per ottenere che il Piemonte governato nell'interesse quasi della Santa Alleanza rimanesse estraneo ad ogni pensiero di politica italiana. Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Statuto non può essere contrastata da chicchessia. Con quella libertà una politica ligia all'Austria ed avversa alla causa italiana non potrà più prevalere. Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato alla causa nazionale, staranno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il Governo Piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il Governo dovrà manifestare come egli intenda mantenere a cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che gli compete al cospetto degli altri popoli italiani ed a cospetto della propria nazione: il Governo Piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella Penisola della politica sinceramente costituzionale e liberale; farsi veder pronto ad opporsi con tutte le sue forze così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la repubblica; fare che quando le condizioni di Europa diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gl'italiani si rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta.

(*Continua*)

Parigi, altri invece pretendono il principe del Cassero siciliano.

Si dice che il papa si recherà a Napoli per la gran parata di Pie-di-Grotta; ed assieme al re presenzierà il *defilé* dal balcone del real palazzo. — Oudinot è arrivato qui ieri assieme al re.

M.r De Corcelles trovasi a Castellamare alquanto indisposto in salute.

STATI ROMANI

ROMA, 28 *agosto*. — La Commissione governativa di Stato ha nominato presidente del Consiglio centrale di censura monsignor Pietro Giuseppe d'Avella y Navarro, decano della Sacra Rota.

— Il generale Rostolan ha indirizzato un proclama ai suoi soldati. In esso è rimarchevole questo brano:

« Nondimeno la missione che il Governo ha affidata alle vostre armi non è ancora interamente cessata. L'armata proseguirà ad occupare la città di Roma e gli acquartieramenti. La sua posizione, che è stata fin adesso affatto provvisoria, sarà modificata come richiedono i bisogni di una occupazione più stabile. In non trascurerò verun mezzo onde assicurare il vostro ben essere, e mantenervi in quel posto che vi siete guadagnato. »

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

SENATO DEL REGNO

SEDUTA DEL 1 SETTEMBRE.

Dopo alcune osservazioni sul processo verbale fatte dal ministro dell'interno si tirò innanzi a discutere il progetto di legge relativo alla vendita ed alla affissione degli stampati, del quale un articolo era già stato approvato nella seduta antecedente. In questa ne vennero adottati altri quattro: così ne rimangono ancor tre prima che sia compiuto questo fiore di legislazione. Il dibattimento dei singoli paragrafi vagò in un'infinità di emendamenti, di sottoemendamenti, di aggiunte che difficilmente si potrebbero ricordare. Basti solo notar di passaggio che la preferenza non l'avea certo la proposizione più liberale, ma al contrario sempre si rincarì sui rigori del progetto ministeriale.

Ad illustrare la necessità di questa legge e gli influssi che deve esercitare sulla pubblica moralità, il senatore conte Sclopis citò un documento di un fabbricator di zolfanelli; mentre, poco prima, il cavaliere Luigi Collegno adduceva allo stesso proposito che il bisogno di restringere l'esercizio di questa industria era innegabilmente provata dal rumore che fanno i ragazzi, che la esercitano, rumore che può disturbare le occupazioni o rompere i sonni del mattino. Queste ragioni e questi documenti furono convenientemente apprezzati dai senatori, che rischiarati specialmente dalla spaccata eloquenza del conte Sclopis non badarono a quanto disse il senatore cavaliere Alberto Ricci, che desiderava introdurre nel progetto di legge alcune modificazioni che ne avrebbero alquanto ristretto il senso arbitrario. Le osservazioni che egli fece al paro di quelle del senatore Maestri non fecero nel Senato maggior effetto d' una pietra che cade in uno stagno.

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA 1 SETTEMBRE

Presidente LORENZO PARETO.

L' adunanza è aperta all'ora una e tre quarti colla lettura del verbale della tornata precedente, e del sunto delle petizioni, delle quali sono dichiarate d'urgenza quelle segnate coi numeri 1318, 1319, 1320 e 1255, sulle domande fatte dai dep. Chiò e Josti per la prima, Depretis Capellina, e Rulfi per le tre altre; per quella segnata col num. 1325, il dep. Viora propone la trasmissione alla commissione incaricata della relazione sul progetto di legge riflettente il personale delle segreterie; Michelini osserva essersi già presa in massima tale determinazione; non occorrere in questo caso una determinazione specifica.

Il presidente dà lettura di una lettera del sindaco di Torino colla quale la Camera è invitata ad assistere al solenne funerale che si celebrerà domani alla chiesa della Gran Madre di Dio, e trasmette alcuni biglietti per le tribune riservate; il presidente dice che nove essendo i biglietti, si estrarranno a sorte i nomi dei nove deputati cui si daranno.

Siotto Pintor è d'opinione non doversi accettare i nove biglietti; ai deputati che andranno a pregar pace all'anima di Carlo Alberto dover essere indifferente di occupare qualsiasi posto.

È all'ordine del giorno la relazione sulla proposta Brofferio relativa al vescovo d'Asti e all'arcivescovo di Torino. *Brofferio* relatore sale alla tribuna e riferisce: aver la Commissione creduto anzitutto di far constare in modo legale dei motivi per cui i due prelati allontanavansi un dalla diocesi e dallo Stato, l'altro dalla residenza vescovile; avere invitato il ministro di grazia e giustizia a dar conoscenza delle pratiche ministeriali intorno ai due monsignori, e sopratutto del processo criminale istituito contro il vescovo d'Asti; il ministro non aver accolto l' invito della Commissione, dichiarandosi però disposto a recarsi nel suo seno per semplici conferenze; la Commissione non essersi di ciò appagata, aver ridomandati i necessari documenti; e averle il ministro risposto, essere in parte i documenti in mano dell'avvocato fiscale generale, e credere egli, non essere consentaneo al sistema costituzionale che gli atti dell'autorità giudiziaria siano chiamati a disamina nel Parlamento; essersi spedito presso la Corte romana un distinto magistrato il quale, fra altre importantissime quistioni, avrà a trattare questo delicatissimo affare dei vescovi d'Asti e di Torino, cui non dovrebbesi, egli dice, dare ora una rumorosa pubblicità. Il relatore osserva non essere il caso di offesa al potere giudiziario, nè di disamina, critica o riforma di atti giudiziarii; la pubblicità non potersi temere, quando i documenti siano consegnati alla Commissione; soggiunge, la società civile aver diritto di tenere in freno colle proprie leggi gli ecclesiastici di qualunque grado, di qualunque ordine quando sono reluttanti ai propri doveri, e quando si costituiscono in opposizione agli ordinamenti dello Stato; afferma, l'Austria dar esempio di politica indipendenza nelle sue relazioni colla Santa Sede; e domanda se abbiasi d'uopo di imparare a governarsi liberamente dall' Austria. Ciò esposto, il relatore dice, la Commissione, inceppata dall'azione ministeriale, aver determinato di farne istrutta la Camera, perchè avvisi ai mezzi di togliere ogni ostacolo, o veda almeno non essere colpa della Commissione, se non può degnamente corrispondere alla fiducia in lei riposta (*applausi*).

Il presidente dice che la relazione sarà stampata e distribuita negli uffici, e dà quindi a leggere al segretario Pera due progetti di legge del deputato Scofferi, la cui lettura venne autorizzata da vari uffici. L'uno di questi progetti è relativo agli impieghi ed alle loro retribuzioni, il secondo ad un imprestito forzoso sugli stipendi degli impiegati militari, civili ed ecclesiastici; lo sviluppo di questi progetti di legge e la discussione per la presa in considerazione son fissate per martedì o mercoledì.

Si dà quindi lettura autorizzata da parecchi uffizi di un progetto di legge presentato dal deputato Fer sugli anni di studio richiesti per gli aspiranti alle professioni di notaio e di causidico; egli, dietro consenso della Camera, sviluppa immediatamente la sua proposta, che vien quindi presa in considerazione.

Rossellini relatore della Commissione incaricata dell' esame del progetto di legge presentato dal ministero per l' aggregazione del mandamento di Ovada alla provincia di Novi, riferisce il favorevole parere della Commissione sul progetto medesimo; la relazione sarà stampata e distribuita.

Michellini segretario, relatore della Commissione incaricata di accertare il numero degli impiegati regi stipendiati che seggono nella Camera, dà lettura dell' elenco dei medesimi, e ne risulta il numero di 51; per lo che la Commissione propone che siano dichiarate nulle le ulteriori elezioni di R. impiegati a deputati; la discussione su questa relazione è rimessa al giorno che sarà stampata e distribuita.

Ceppi riferisce, a nome della Commissione nominata dagli uffizii, sul progetto di legge presentato dal ministro di finanze, relativo all' autorizzazione di alienare alle migliori condizioni possibili, e sotto la responsabilità ministeriale la rendita di 1,867,760 lire, rimanenza di quella di lire 2,500,000 L. creata in dipendenza della legge 12 giugno p. p. la Commissione raccomanda alla Camera come cosa d' urgenza la sollecita approvazione del progetto di legge come venne da essa modificato. Si stamperà la relazione e si mette la discussione all' ordine del giorno di lunedì.

Ravina domanda che le relazioni siano stampate e distribuite in tempo, e non, come altre volte avvenne, al momento della discussione.

Il presidente assicura che saranno distribuite in tempo, quindi osservando nulla essere all'ordine del giorno, invita la Camera a ritirarsi negli uffici per esaminarvi i molti progetti di legge già distribuiti. Egli osserva però esservi ancora a deliberare sull'uso a farsi dei nove biglietti mandati dal municipio.

Cadorna vorrebbe che fossero lasciati in segreteria a disposizione di chi li desidera.

Cabella dice che come corpo legislativo la Camera non può accettare un invito fatto in questo modo.

Il presidente osserva colla lettera essere trasmessi i biglietti non per la Camera, ma per quei deputati che bramerebbero aver miglior posto.

Moja vorrebbe che i biglietti fossero distribuiti dalla presidenza.

Michelini propone l'ordine del giorno.

Baruffi dice: l'amministrazione comunale di Torino aver creduto di fare un onore alla Camera .... (*risa e lungo bisbiglio*), egli opina doversi estrarre a sorte i nove deputati che potranno approfittare dei biglietti.

Siotto-Pintor crede pure doversi i biglietti deporre in segreteria a disposizione di chi li vuole.

Viora propone che la presidenza disponga come vuole de' biglietti, e non si insista ulteriormente sull' argomento di cui si discorre (*bravo! bravo!*).

Lanza domanda se la Camera intenda mandare una deputazione al solenne funerale o andarvi in corpo.

Martinet osserva la Camera non essere in numero per prendere una deliberazione.

L'adunanza è quindi sciolta alle ore tre e mezza.

NOTIZIE

— Si accerta che ad accompagnare la spoglia di *Carlo Alberto* venga anche il vescovo d' Oporto, come quegli che avrebbe a riferire le estreme parole del morto Principe a' suoi figliuoli ed alla vedovata consorte.

— Il nostro plenipotenziario per Londra e Parigi, il conte Gallina, giungeva dalla sua missione l' altro ieri a Torino.

— Lettere di Genova ci recano che vi giunsero colà di già parecchi emigrati veneti.

VENEZIA. Le truppe imperiali entravano in Venezia il dì 28. Come ne dà il segnale la Gazzetta ufficiale, la quale ne viene improntata dell'acquila bicipite. Il general comandante Gorzkowski ha messo fuori parecchie notificanze, con cui dichiara che tanto per via di terra o di mare è permessa l'entrata ad ogni genere di vittuaria, senza alcun dazio di consumo, pel termine di 15 giorni decorribili dal dì 27; regola il modo di partenza per le corse postali; abolisce la tassa personale; riduce il prezzo del sale bianco ad austriache L. 28 per quintale del sale grigio a L. 20; limita il porto franco, già accordato all' intiera città di Venezia, al suo antico confine dell' isola di S. Giorgio Maggiore; mette in vigore infine tutte le pubblicazioni già fatte per la Lombardia sì per quanto risguarda gli ordini amministrativi i quali tutti s' intendono sciolti quali erano costituiti sotto il governo provvisorio, come relativamente ai biglietti del tesoro. Una notificanza poi della commissione centrale di sanità dà ai cittadini le norme per premunirsi contro del cholera, il quale dal 22 di agosto pare vada diminuendo. Le stragi che ha fatto però debbono essere gravissime.

Un tratto della notificanza dice in proposito:

« Le turbazioni di spirito, lo scarso e poco salubre alimento, gli adunamenti estraordinarii di persone in alcune parti della città, resero questa volta il cholera assai più letale in Venezia, che negli anni 1835 e 1836. In questa grande sventura possiamo nondimeno sperare che l' irruzione del morbo, dalle predette circostanze resa oltremodo impetuosa e mortifera, abbia esaurita la massima parte de' predisposti, e che la durata di questo flagello sia di gran lunga più breve che negli anni precorsi. »

— Leggiamo nello *Statuto* di Firenze:

« Un viaggiatore giunto stamane (29) da Venezia reca le seguenti notizie:

« I danni del bombardamento sono assai rilevanti. La sagrestia di Ss. Giovanni e Paolo è quasi distrutta. La chiesa degli Scalzi ha pure molto sofferto. Per ottenere questi effetti sembra che si adoperassero grossi mortai *à semelle* ai quali si davano 45 gradi di elevazione, e lanciando bombe a 4300 metri di distanza.

« Le più gravi sciagure son derivate per altro dal colera che si manifestò nelle parti estreme della città, ove la popolazione erasi refugiata, stremando di viveri e di bevanda. Presto si apprese alla flotta ove imperversò con maggior intensità.

« Il giorno 13 sembra che fosse il colmo della mortalità, la quale si fa ascendere fino al giorno della resa a circa 4000.

« Si assicura che Manin e Pepe siano stati accolti a bordo di un vascello francese. »

— L'*Operaio*, giornaletto eccellente diretto a quel generoso popolo delle lagune, manda questo affettuoso saluto a quanti vanno esulando di là:

« Poveri esuli! Qual dolore per voi nel lasciare questa diletta città, lasciarla in balia dell'esoso straniero! quale strazio per noi nel pensare che andate ramingando in terra straniera!

« Alcuni di voi esponendosi primi ai furori della tirannide austriaca coll' iniziare le più energiche dimostrazioni dello spirito e del voler nazionale si erano già offerti vittime della santa causa. Ma il popolo stanco per trentatrè anni di oppressione intollerabile, sdegnato di vedere sì a lungo maltrattati i migliori suoi amici vi strappò agli artigli dell'Austria, mentre essa stava forse macchinando la vostra totale rovina.

« A parecchi fra voi è dovuta l'attuazione in Venezia delle istituzioni democratiche e l'alto grado di sviluppo che desse vi hanno raggiunto.

« Voi partite, voi, amici e fratelli nostri, voi, ottimi cittadini, svegliati ingegni, nobili cuori, e chi verrà tra noi quando sarete partiti? — I nostri più accaniti nemici, le intelligenze le più depresse che abbiano mai disonorata la specie umana, delle creature abbiette e servili, corrotte e corruttrici, dei barbari che nulla avendo di comune con noi vogliono pure rubarci colla violenza una parte di questa terra, dividere con noi i benefici influssi del nostro cielo.

« Ma come voi nelle amarezze e nelle miserie dell'esiglio non dimenticherete giammai la patria vostra infelice, così noi avremo sempre presenti le sofferenze vostre; talchè ogni nostro studio ogni sforzo sarà diretto ad abbreviarle.

« Noi sappiamo che voi aspetterete ansiosamente dal vostro paese il primo conato, il primo grido di libertà, e noi staremo spiando il momento opportuno, nè lo lascieremo trascorrere indarno. Voi accorrerete a soccorrerci del vostro senno, della vostra esperienza; e, vivaddio! che la mala pianta della straniera tirannide finirà d'allignare nel nostro suolo!

« Addio esuli cari ed amati! Vi siano ospitali le terre cui approdate! »

NOTIZIE DEL MATTINO

LOMBARDIA. Ci si scrive da Milano in data 31 scorso agosto:

« Persona che si dà l'aria di essere informata ma che è sospetta di un certo odore di polizia, mi assicurò esser giunto da Vienna l'ordine di levare immediatamente lo stato d'assedio, e la nomina di quattro ministri italiani che sotto la presidenza di un regio luogotenente del regno abbiano ad amministrare questi stati sino a sua definitiva organizzazione.

« A queste vociferazioni fatte spargere espressamente dalla polizia nessuno presta fede, sapendosi bene che Radetzky, finchè vive, vuol comandare a suo modo. D'altronde lo stato d'assedio frutta a tutta l'ufficialità, perchè tutti rubano a più non posso e si arricchiscono: ella è perciò contraria alla organizzazione civile del paese, e il governo di Vienna è troppo debole per poter dare degli ordini che abbiano ad essere eseguiti. Se gli ufficiali si ridono apertamente di lui sui caffè, potete immaginarvi che cosa faranno i capi. »

— Altra lettera di Brescia della stessa data, annuncia sulla fede del delegato Klobus, che lo disse a chi volle udirlo, che Radetzky nel passare da quella città abbia assicurato, che fra breve sarebbe levato lo stato d' assedio, e che egli, Radetzky era stato nominato luogotenente generale del regno Lombardo Veneto. Se è vero, si può dire, che muteranno i nomi, ma restano le cose.

VENEZIA. Una notificazione di Gorzkowski *all'intento di recare la consolazione della pace, ricomporre l'ordine pubblico e avvisare ai mezzi di rimarginare possibilmente le profonde ferite causate alla prosperità pubblica e privata* dichiara lo stato di assedio per Venezia, Chioggia, e pei luoghi compresi nell'estuario, la legge stataria in vigore, il disarmo generale, lo scioglimento della guardia nazionale, la proibizione d'ogni emblema di partito, d'ogni pubblicazione, e l'obbligo di chiudersi in casa alle dieci di sera, ecc. ecc. ed altre simili consolazioni.

UNGHERIA. Paskiewicz è partito per Varsavia; non è già richiamato, come credono alcuni, ma va a concertare coll' imperatore autocrate sui risultati della sua spedizione.

Un colonnello russo arrivato a Vienna come corriere da Comorn, riferiva che anche Klapka è disposto ad arrendersi, *ma* ai russi: e quel *ma* riesce assai doloroso all'Austria.

BERLINO, 27 *agosto*. La prima Camera prussiana adottò alla unanimità una proposizione di Camphausen che ha per iscopo di dare un esistenza legale in Prussia alla costituzione tedesca proclamata dai tre re. La proposta tende inoltre a far sì che le costituzioni particolari degli altri stati vengono messe d'accordo con questa.

BORSA DI TORINO

Torino 1 7.bre	5 per 100 1819 decorr. 1 aprile . L.	— —
» »	Id. 1831 » 1 luglio	— —
» »	Id. 1848 » 1 marzo	— —
» »	Id. 1849 » 1 aprile	— —
» »	Id. (12 giugno 1849) 1 luglio	77 00
» »	Obbligazioni dello Stato 1834 . . »	— —
» »	Obbligazioni dello Stato 1849 . . »	870 00
	BANCA DI GENOVA	SCAPITO
» »	Biglietti da . . . . L. 1000 L.	34 00
» »	Id. da . . . . » 500 »	17 00
» »	Id. da . . . . » 250 »	8 00
» »	Id. da . . . . » 100 »	2 00
» »	BONI DEL TESORO . . . » 100 »	6 1[2] c.s
	FONDI ESTERI	
Parigi 30 agosto	5 per 100 . . . . L.	89 65
» »	3 per 100 . . . . »	55 10
Londra 29 »	Consolidati in conto . . . . . . »	92 5[7]
Vienna 30 »	Azioni della banca . . . . »	1174 00

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI.